

DAVIDE SCARSO

POSTFAZIONE

In un'intervista concessa a Georges Charbonnier nel 1959, Merleau-Ponty riconobbe che, benché non si tratti di un libro astratto, non è facile leggere *Le avventure della dialettica*: "ha un carattere quasi aneddotico, con questo intendo dire che parlo dei differenti episodi del pensiero marxista cercando di legare questi fatti, di farli entrare in combinazione per arrivare ad una conclusione. Allora, per questo motivo, la linea del libro non era perfettamente chiara"¹. È dunque un libro che può risultare "difficile" proprio perché non è un libro astratto, un trattato sistematico, come sottolinea l'autore sin dalla prima pagina. E non potrebbe essere altrimenti dato che, per Merleau-Ponty, la filosofia della storia si costruisce unicamente "alla prova degli avvenimenti". L'idea centrale del libro, continua il filosofo, è che il pensiero marxista ha subito, nel tempo, una trasformazione. La dialettica era, per Marx, la ricerca del superamento delle contraddizioni, meta che egli identificava con l'avvenire rivoluzionario, ovvero con il potere del proletariato. Ma, progressivamente, il pensiero marxista si è allontanato dal tentativo di superamento delle contraddizioni e si è invece agglomerato intorno a certi dualismi fondamentali, divenuti insuperabili. Il marxismo si è avvicinato in questo modo all'atteggiamento dei primi esistenzialisti, come Kierkegaard, che ritiene appunto che vi siano delle contraddizioni che non posso in alcun modo essere superate. Ed è per questo che il pensiero marxista ha finito per poter essere perfettamente compatibile con la filosofia di Sartre, una filosofia della scelta e dell'opzione. In un certo senso, non è Sartre che si è avvicinato al marxismo, ma è il marxismo che è diventato sartriano. Nel suo libro, Merleau-Ponty vuole appunto ricostruire questa "degradazione" della dialettica, che l'ha condotta ad irrigidirsi in un dualismo fondamentale e a cessare quindi di essere autenticamente dialettica. Già il suo primo libro sul comunismo, continuava il filosofo, volle analizzare

1 Si tratta di dodici interviste radiofoniche registrate dalla R.T.F. (France III) tra il 25 maggio e il 5 agosto del 1959, edite dall'INA e consultabili alla Bibliothèque Nationale de France.

il tentativo da parte del marxismo di superare la dicotomia tra *umanismo e terrore*. Il secondo riprende la questione, più profondamente, e cerca di vedere se, anziché raggiungere un vero superamento, non si sia finito piuttosto per annullare uno dei due termini.

C'è, a mio avviso, uno scacco politico e uno scacco filosofico del marxismo che risulta dal fatto che il marxismo ha creduto che si potesse realizzare in un fatto storico come il proletariato tutti i valori umani, e realizzare in un secondo fatto storico, che è il partito, tutti i valori di questo proletariato [...], è questo modo di pensare, che si chiama materialismo storico, che mi sembra messo alla prova dai fatti attuali.²

L'episodio che rese urgente la pubblicazione di un nuovo libro sul comunismo, dopo *Umanismo e terrore*³, fu, come si sa, il consumarsi della rottura con Jean-Paul Sartre, nel Luglio del 1953, e la conseguente fuoruscita dalla redazione della rivista "Les Temps Modernes", della quale i due, con Simone de Beauvoir, erano stati i fondatori⁴. Una rottura che si produsse per divergenze politiche che, a loro volta hanno portato alla luce il profilo più tagliente di divergenze filosofiche certo non nuove⁵. Crediamo che qualche cenno di inquadramento riguardo a questo episodio e più in generale agli anni che precedettero *Le avventure della dialettica* possa contribuire ad una valutazione più piena del suo significato e delle sue implicazioni. Il confronto tra Merleau-Ponty e Sartre, infatti, non costituisce appena un capitolo di storia della filosofia contemporanea, ma fu uno dei momenti più critici del dibattito circa i rapporti tra filosofia e politica e tra politica ed intellettuali, i quali, come osservò Guido D. Neri, "sono stati l'ossessione di un secolo nel quale la Storia ha segnato con violenza la mente e la carne degli uomini"⁶.

2 *Ibidem*.

3 Merleau-Ponty, *Humanisme et terreur*, Gallimard, Paris 1947, trad. it. di F. Mandona, *Umanismo e Terrore* (unitamente a *Le avventure della dialettica*), introduzione di A. Bonomi, Sugar, Milano 1965, pubblicato poi singolarmente con prefazione di P. Flores d'Arcais, Sugarco, Milano 1978.

4 L'argomento è stato oggetto di numerose pubblicazioni. Ci limitiamo qui a citare, tra quelle in lingua italiana, A. Boschetti, *L'impresa intellettuale. Sartre e "Les temps modernes"*, Dedalo, Bari 1984 e A. Graziano, *Stare a sinistra. Le tentazioni politiche di Maurice Merleau-Ponty*, Unicopli, Milano 1998.

5 "[...] il riferimento critico alla filosofia di Sartre è presente fin dalla *Phénoménologie de la perception* e costituisce un costante referente, ora sotterraneo ora dichiarato, dell'elaborazione merleau-pontiana" (S. Mancini, *Sempre di nuovo. Merleau-Ponty e la dialettica dell'espressione*, Franco Angeli, Milano 1987, poi Mimesis, Milano, 2001 p. 30).

6 G. D. Neri, *Storia e possibilità*, in "Aut Aut", n. 232-233, luglio-ottobre 1989, poi

Nel 1939, al momento dell'invasione tedesca, Merleau-Ponty e Sartre furono chiamati alle armi e combatterono nell'esercito francese. Alla disfatta Sartre fu fatto prigioniero e recluso nello Stalag di Trevi. Fu precisamente durante il periodo di prigonia che egli s'imbatté nella dimensione sociale e politica dell'esistenza, aspetti cui sino ad allora non aveva dato molta importanza: "Prima della guerra non avevo opinioni politiche e, beninteso, non votavo"⁷. Quando fu rimesso in libertà, nel 1941, intese quindi costituire a Parigi un gruppo resistenziale, collocato in una posizione di "terza forza", ovvero di equidistanza tra gollismo e comunismo, che volle chiamare "Socialismo e Libertà". Nel numero di coloro che furono contatti vi era anche Maurice Merleau-Ponty, che accettò di fare parte dell'iniziativa. Il gruppo ebbe vita breve, organizzò alcune riunioni clandestine e redasse qualche volantino, ma dopo un anno si sciolse. Molti dei suoi membri, tra i quali, ad esempio, Jean-Toussaint Desanti, si iscrissero allora al partito comunista⁸. Per quanto effimera, l'esperienza contribuì a consolidare l'amicizia e la collaborazione tra Sartre e Merleau-Ponty, fondata, oltre che sulla comune opposizione al fascismo, anche su comuni interessi filosofici: "furono dette le parole essenziali: fenomenologia, esistenza"⁹.

Alla fine della guerra Sartre era all'apice della sua fama di scrittore e filosofo. Benché in effetti non avesse avuto un ruolo di grande rilievo nelle attività della resistenza, gli articoli pubblicati su "Les lettres françaises" e "Combat"¹⁰ ne fecero la figura intellettuale più rappresentativa della Francia liberata. Ed è nel clima convulso della Liberazione che Sartre, Merleau-Ponty e De Beauvoir decisero di creare la rivista "Les Temps Modernes" il cui primo numero uscì nell'ottobre del 1945.

Per comprendere il ruolo che la rivista volle assumere è necessario tener conto di ciò che era la Francia nei primi anni del dopoguerra ed in particolare dell'atmosfera autenticamente "rivoluzionaria" che vi si respirava. Secondo un sentimento diffuso, l'occupazione nazista e il regime di Vichy avevano causato una frattura profonda nella storia della Francia, nelle

in Id., *Il sensibile, la storia, l'arte. Scritti 1957-2001*, prefazione di D. Formaggio, Ombre Corte, Verona 2003, p. 212.

7 J.-P. Sartre, *Situations X*, Gallimard, Paris 1974, p. 176, cit. in A. Boschetti, *L'impresa intellettuale*, cit., p. 197.

8 M. Winock, *Le siècle des intellectuels*, Gallimard, Paris, 1997, 1999, p. 495.

9 *Ibidem*, p. 166.

10 Si tratta di due pubblicazioni legate alla resistenza francese. La prima, di carattere letterario, fu creata da J. Decours e J. Paulhan nel 1941, mentre la seconda, organo dell'omonimo movimento, sorse nel 1944 ed ebbe tra i suoi principali collaboratori Albert Camus, il quale, dopo la liberazione, ne divenne caporedattore.

sue strutture sociali, nei suoi riferimenti morali. Sarebbe stato impossibile ignorare l'impatto di quell'esperienza e riprendere la vita democratica come se nulla fosse accaduto.

“Dalla resistenza alla rivoluzione” è il motto scelto da “Combat”. Emmanuel Mounier, il fondatore della rivista cattolica “Esprit”, scriveva al principio del 1945: “Se noi ci diciamo rivoluzionari, non è per ardore verbale né per gusto del teatro. È perché un’analisi onesta della situazione francese ce la mostra rivoluzionaria”¹¹. E alle elezioni che ebbero luogo nell’Ottobre di quello stesso anno il Partito Comunista si impose come il primo partito del paese, ottenendo, insieme ai suoi alleati progressisti, più di 5 milioni di voti. Allo stesso tempo, la necessità di mantenere una posizione neutrale rispetto a Stati Uniti e Unione Sovietica era un’opinione condivisa da buona parte dei francesi e, più tardi, da una vasta maggioranza¹². Alcuni tra i più rappresentativi membri della Resistenza, in un libro pubblicato nel 1947, diedero la formula del cammino che allora si riteneva auspicabile, forse addirittura inevitabile, per il dopoguerra francese: un socialismo inteso come “ricostruzione razionale delle istituzioni, fondata sulla giustizia sociale e la dignità umana”¹³, che rifiutasse tanto lo sfruttamento capitalista come l’autoritarismo del regime sovietico.

Le riunioni per la fondazione della rivista cominciarono alla fine del ‘44 e del primo comitato editoriale facevano parte anche Michel Leiris, Raymond Aron e Jean Paulhan. Questi ultimi due però abbandonarono la rivista poco tempo dopo, ritenendo la sua linea politica troppo favorevole all’Unione Sovietica. La posizione di “Les Temps Modernes”, come abbiamo già avuto modo di accennare, intendeva infatti essere di una rigorosa neutralità tanto rispetto al comunismo sovietico come al capitalismo, condizione ritenuta necessaria per poter sviluppare una critica che fosse spregiudicata e indipendente. Ma tale critica non era il fine ultimo, la denuncia delle ambiguità e le ipocrisie all’Est come all’Ovest aveva infatti l’obiettivo di promuovere l’edificazione di un socialismo europeo che coiugasse giustizia e libertà. Verso il movimento comunista l’atteggiamento della rivista era quindi di una “simpatia senza adesione”.

Merleau-Ponty e Sartre non nutrivano grandi illusioni circa le qualità del capitalismo liberale, che accusavano di istituzionalizzare lo sfruttamento

11 M. Winock, *Histoire politique de la revue “Esprit”*, Seuil, Paris, 1975, p. 239, cit. in A. Boschetti, *L’impresa intellettuale*, cit., p. 159.

12 M. Winock, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 564, nota 8.

13 J. Cassou, A. Chamson, G. Friedmann, L. Martin-Chauffier, Vercors, C. Aveline, *L’heure du choix*, Éditions de Minuit, Paris 1947. Citato in D. Desanti, *Les staliniens. Une expérience politique, 1944/1956*, Fayard, Paris 1974, pp. 175-176.

dell'uomo sull'uomo, e guardarono con interesse al marxismo e al comunismo, ma con una differenza sostanziale nei modi e nei tempi. Come s’è detto, Sartre dapprincipio non possedeva una coscienza politica particolarmente viva e se durante la guerra, come lui stesso ha dichiarato, “scoprì” la dimensione sociale dell’esistenza, ciò non toglie che la sua idea di impegno, di *engagement*, in un primo tempo non abbia avuto molto a che fare con la politica e con i partiti.

Nel testo di presentazione di “Les Temps Modernes” volle innanzitutto mettere in guardia contro quella “tentazione dell’irresponsabilità” in cui gli scrittori borghesi cadono troppo spesso. Lo scrittore, in realtà, non può mai ritenersi irresponsabile, per qualunque cosa scriva, per ogni suo silenzio, è sempre compromesso: “Io ritengo Flaubert e Goncourt responsabili della repressione che seguì la Comune perché non hanno scritto una riga per impedirla”¹⁴. L’occupazione aveva posto ciascuno faccia a faccia con la propria responsabilità, sottolineava Sartre, non restava che rendersene coscienti e ricavarne un’azione: “Noi non vogliamo perdere niente del nostro tempo; forse ve ne sono di migliori, ma questo è il nostro tempo; non abbiamo che questa vita da vivere, in mezzo a questa guerra, a questa rivoluzione, forse”¹⁵.

La neonata rivista, con il ricorso ai più diversi generi letterari (romanzo, poesia, saggio critico, *reportage*...), avrebbe lottato per la difesa dell’autonomia e dei diritti della persona umana e cercato di contribuire alla realizzazione di una trasformazione sociale:

a proposito degli avvenimenti politici e sociali che si verificheranno, la nostra rivista prenderà posizione in ogni caso. Essa non lo farà *politicamente*, cioè non servirà alcun partito, ma si sforzerà di trarre in luce la condizione dell'uomo a cui si ispireranno le tesi in contrasto e darà il proprio parere conformemente alla concezione che essa sostiene.¹⁶

Una concezione, da Sartre definita provocatoriamente “totalitaria”, secondo la quale l'uomo è allo stesso tempo totalmente determinato, anche in ciò che sente e che pensa, dalla sua condizione sociale, dal lavoro che esercita, dalla sua appartenenza di classe, e totalmente libero di scegliere egli ed egli soltanto il *senso* della sua condizione: “è lui che, liberamente, dà al prole-

14 J.-P. Sartre, *Présentation*, in “Les Temps Modernes”, vol. 1, n.1, ottobre 1945, poi in Id., *Situations II*, Gallimard, Paris, 1948, trad. it. di D. Tarizzo et al., “Presentazione di ‘Les Temps Modernes’”, in Id., *Che cos’è la letteratura*, Il Saggiatore, Milano, 1960, pp. 217-218.

15 *Ibidem*, p. 217.

16 *Ibidem*, p. 220.

tariato un futuro di umiliazioni senza tregua o di conquista e di vittoria, a seconda che scelga di essere rassegnato o rivoluzionario". Una scelta di cui è interamente responsabile, nessuno può sfuggire alla propria libertà perché non scegliere rappresenterebbe comunque una scelta: "Tale è l'uomo che noi concepiamo: uomo totale. Totalmente impegnato e totalmente libero"¹⁷. Si vede bene che il marxismo c'entra poco o nulla, le categorie utilizzate rimettono piuttosto alla filosofia elaborata in *l'Essere e il nulla*, che rimane il riferimento essenziale. Questa posizione venne precisata in alcuni scritti successivi i quali approfondirono la concezione sartriana dell'impegno e della responsabilità, ma non ne cambiarono la sostanza.

In *Materialismo e rivoluzione*, Sartre sferrò un duro attacco al materialismo professato dai marxisti, che considerava inaccettabile dal punto di vista filosofico in quanto essenzialmente contraddittorio: "Solleva la scienza contro la metafisica e, a sua insaputa, una metafisica contro la scienza"¹⁸. Certo, era degno di rispetto, si trattava pur sempre del pensiero ufficiale del partito del proletariato, che gode del consenso di milioni di lavoratori, e, relativamente ad un certa fase del movimento proletario, è stato un "mito" utile. Ma il suo dogmatismo, notava Sartre, ha finito per soffocare l'impeto rivoluzionario molto più di quanto non l'abbia fomentato. Ritenendo di dover analizzare non ciò che i marxisti dicono di fare ma ciò che fanno effettivamente, l'autore cercò quindi di tracciare le linee di una autentica filosofia della rivoluzione:

Un rivoluzionario [...] si definisce attraverso il superamento della situazione in cui si trova, e siccome la supera in vista di una situazione radicalmente nuova può coglierla nel suo insieme sintetico oppure, se si preferisce, la fa esistere ai suoi occhi come totalità; e solo da questo superamento rivolto all'avvenire e dal punto di vista dell'avvenire egli la realizza.¹⁹

L'atto rivoluzionario, "atto libero per eccellenza" in quanto si oppone al presente proiettandosi nel futuro, si inserisce in un progetto di trasformazione della società che si pretende far passare "da uno stato in cui le libertà sono alienate a un altro stato che si fonda sul loro reciproco riconoscimento"²⁰. L'errore fondamentale è stato, nell'intento di "raddrizzare" la dialettica hegeliana, l'aver posto la materia quale radice del movimento dialettico e non piuttosto la coscienza. La società socialista non è il

17 *Ibidem*, p. 228.

18 J.-P. Sartre, *Matérialisme et révolution*, in "Les temps modernes", n. 9, giugno 1946, poi in Id., *Situations III*, Gallimard, Paris, 1949, trad. it. di D. Tarizzo et al., "Materialismo e rivoluzione", in *Che cos'è la letteratura*, cit., p. 286.

19 *Ibidem*, p. 304.

20 *Ibidem*, p. 326.

risultato garantito di un'occulta meccanica dialettica, conclude Sartre, ma è da *fare*, da *inventare*. Il rivoluzionario, infatti, "non riconosce al socialismo altro titolo all'esistenza che questo: è la classe rivoluzionaria che lo inventa, lo vuole e lo costruirà"²¹.

Lo strumento che, per Sartre, costituiva l'arma più appuntita di questa filosofia rivoluzionaria era la letteratura, il suo impegno continuava quindi ad essere sostanzialmente l'impegno di un singolo individuo e, in particolare, l'impegno di uno scrittore. In *Che cos'è la letteratura?*, che riprende e sviluppa le tesi abbozzate nella *Presentazione* di "Les Temps Modernes", egli offre un'immagine più definita di questa sua "letteratura impegnata" o "letteratura della praxis", e cioè una scrittura che, per mezzo della critica e delle denuncia, ambisse ad una precisa azione storica e sociale: "la sorte della letteratura è legata a quella della classe operaia"²². Svincolatosi dai suoi legami con la borghesia e, al contempo, liberamente critico verso il tatticismo e i dogmatismi di coloro che s'intitolano rappresentanti del proletariato, soltanto lo scrittore può garantire la tutela dei principi rivoluzionari: "Chi può rappresentare al governo, ai partiti, ai cittadini, il valore dei mezzi impiegati, se non lo scrittore?"²³.

La necessità dell'impegno da parte degli intellettuali non era certo sentita con minor evidenza da Merleau-Ponty, ma possedeva delle sfumature più sottili. Forse più scettico riguardo all'efficacia dell'azione diretta della letteratura, le riconosceva una più ampia azione indiretta, persino nel caso della "arte per l'arte" che Sartre tanto disprezzava. Parallelamente, nutrì maggior stima e interesse per l'azione politica e per il marxismo e, quando si trattò di questioni politiche, espresse sempre giudizi articolati cercando di fonderli su analisi circostanziate. Per questo, benché non figurasse formalmente come tale, egli assunse sin dall'inizio la funzione di condirettore e redattore politico di "Les Temps Modernes", scrivendo redazionali, organizzando interi fascicoli, raccogliendo testi. È lo stesso Sartre a riconoscere come in quel periodo la consapevolezza politica di Merleau-Ponty fosse superiore alla sua: "Si orientava meglio di me nel mondo ambiguo della politica: lo sapevo; ed è poco dire che io mi fidavo di lui: mi sembrava, leggendolo, che mi rivelasse il mio pensiero"²⁴.

21 *Ibidem*, p. 327

22 J.-P. Sartre, *Qu'est ce que la littérature?*, in "Les temps modernes", nn. 17-22, 1947, poi in Id., *Situations II*, Gallimard, Paris 1948, p. 277 (La frase qui citata appare nella sezione intitolata *Situation de l'écrivain en 1947*, che non è stata inclusa nella citata traduzione italiana di *Qu'est ce que la littérature?*).

23 *Ibidem*, p. 309.

24 J.-P. Sartre, *Merleau-Ponty vivant*, "Les Temps modernes", n. 184-185, 1961,

Nell'articolo che scrisse per il primo numero di "Les Temps Modernes", anche Merleau-Ponty riconobbe il ruolo decisivo che l'esperienza della guerra e dell'occupazione ebbe nel risveglio della sua consapevolezza politica. Prima del 1939, la pace e la libertà erano vissute come proprietà naturali e universali dell'esistenza e non come gli attributi di un certo luogo e di un determinato momento storico per i quali si dovesse lottare. Si considerava la politica come un'incomprensibile riduzione dell'inesauribile ricchezza individuale ad una fredda collezione di statistiche, a leggi generali che parevano aver assai poco a che fare con l'esperienza dei singoli: "Eravamo coscienze nude di fronte al mondo"²⁵. Ma la guerra, il nazismo, l'antisemitismo, hanno rivelato la violenza della storia e l'impossibilità di una "morale pura" non solo a chi viveva la persecuzione e l'oppressione sulla propria pelle, ma a tutti coloro vi avevano assistito. I valori che si veneravano prima della guerra – "la libertà, la verità, la felicità, rapporti trasparenti tra gli uomini"²⁶ – non sono certo rinnegati e rimangono validi, a patto però che si creino le condizioni di una loro effettiva realizzazione:

non siamo disposti a rinunciare all'umanismo. La guerra e l'occupazione ci hanno solo insegnato che i valori restano nominali, e non valgono neppure, senza un'infrastruttura economica e politica che li faccia entrare nell'esistenza.²⁷

Ecco la "verità marxista" che la Seconda Guerra mondiale ha insegnato, continuava Merleau-Ponty, perché è il marxismo, come teoria e pratica politica, che assume in modo più risoluto e consapevole questa prospettiva, oltre alla quale non rimane che il cinismo.

Ma un'analisi esigente non può fare a meno di formulare delle riserve anche riguardo al marxismo. Dal punto di vista teorico, era facile constatare una nitida propensione a scivolare verso un "marxismo disincarnato che riduce la storia umana al suo scheletro economico"²⁸ pretendendo di

ripreso in Id., *Situations IV*, Gallimard, Paris, 1964, pp. 189-287, trad. it. di L. Trentin e R. Ledda, in Id. *Il filosofo e la politica*, Editori Riuniti, Roma 1964, nuova trad. it. di R. Kirchmayr, in Id., *Merleau-Ponty*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999, p. 27.

25 M. Merleau-Ponty, *La guerre a eu lieu*, in "Les Temps Modernes" vo. 1, n. 1, ottobre 1945, poi in Id., *Sens et Non-sens*, Nagel, Paris 1948, nuova edizione Gallimard, Paris 1996, trad. it. di P. Caruso, "C'è stata la guerra" in Id. *Senso e non senso*, Il Saggiatore, Milano 1962, nuova edizione Net, Milano 2004.

26 *Ibidem*.

27 *Ibidem*, p. 183.

28 M. Merleau-Ponty, *Marxisme et philosophie*, in "Revue internationale", vol. 1, n. 6, giugno-luglio 1946, poi in Id., *Sens et non-sens*, cit., trad. it. di P. Caruso, "Marxismo e filosofia", in Id., *Senso e non senso*, cit., p. 151 (trad. leggermente

formulare le leggi naturali del mondo sociale. Si trattava di una deriva positivista e scientifica che forse poteva appoggiarsi a qualche formulazione infelice di Marx, ma che, secondo Merleau-Ponty, aveva poco a che vedere con il "marxismo autentico", il quale pone al centro della storia e della dialettica non l'uomo oggettivato, ma

l'uomo impegnato in un certo modo di appropriazione della natura in cui si delineava il modo delle sue relazioni con altri, è l'intersoggettività umana concreta, la comunità successiva e simultanea delle esistenze che tendono a trasformarsi in un tipo di proprietà da esse subita e trasformata, ed in cui ogni esistenza è creata da altri e lo crea.²⁹

Bisognava certo riconoscere che, dal punto di vista pratico, le categorie del marxismo classico non facevano più presa sui fatti e non potevano essere oggetto di un'applicazione diretta. La rivoluzione non aveva contagiato l'Europa, l'Urss patteggiava con gli stati borghesi, i partiti comunisti sceglievano la strada dei Fronti Popolari. Molto probabilmente erano le uniche condizioni che garantissero la sopravvivenza dell'Unione Sovietica, riconosceva Merleau-Ponty, ciò non toglieva che questi fatti avessero comunque introdotto delle trasformazioni significative nel proletariato e nei partiti che lo rappresentavano. La lotta di classe era "camuffata", il proletariato e la borghesia non combattevano più a "viso aperto" e raramente si riusciva a determinare con facilità cosa andasse a vantaggio dell'uno o a vantaggio dell'altra³⁰. Allo stesso tempo, per Merleau-Ponty il fatto che cinque milioni di francesi avessero votato per il Partito Comunista non poteva essere ignorato. In Europa si stava procedendo alla costruzione di un "socialismo di Stato" che, dopo la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, forse sarebbe giunto anche in Francia. Il dovere di scegliere tra Stati Uniti e Unione Sovietica incalzava gli intellettuali francesi che finivano per formulare un'opzione affrettata sulla base di posizioni pregiudiziali, mentre, secondo il filosofo, si sapeva ancora troppo poco sia dell'uno che dell'altro. L'autentico impegno degli intellettuali consisteva piuttosto nel cercare innanzitutto di comprendere a fondo la situazione:

La nostra unica risorsa sta in una lettura del presente completa e fedele per quanto possibile, che non ne pregiudichi il senso e, pur riconoscendo il caos e

modificata).

29 *Ibidem*, p. 153

30 M. Merleau-Ponty, *Pour la vérité*, in "Les Temps Modernes", vol. 1, n. 4, 1946, poi in Id., *Sens et non-sens*, cit., trad. it. di P. Caruso, "Per la verità", in Id., *Senso e non senso*, cit., p. 198.

il non senso ovunque si trovino, non rifiuti di discernere in esso una direzione ed un'idea, dovunque si manifestino.³¹

Il fatto che si riconoscano le difficoltà del marxismo non equivaleva necessariamente ad assumere una posizione conservatrice e se la lotta di classe non era più una forza visibile nella storia mondiale, nulla vietava che tornasse ad esserlo. «Non ne sappiamo niente»³², scriveva Merleau-Ponty, i dati necessari per assumere una posizione netta mancavano. In una tale situazione, l'unica linea direttiva che si poteva tracciare era di non ostacolare un'eventuale rinascita del movimento proletario:

Se c'è sciopero, essere per gli scioperanti. Se c'è guerra civile, essere per il proletariato. Fare quel che dipende da noi per evitare un conflitto tra Stati Uniti e U.R.S.S. Insomma, la politica effettiva del P.C. Ricostruire il proletariato: non c'è, per il momento, nient'altro da fare.³³

Si trattava di una «politica d'attesa senza illusioni»³⁴, di una soluzione temporanea da sottoporre a verifica:

Sappiamo forse se c'è ancora una dialettica e se la storia finalmente sarà razionale? Se il marxismo resta sempre vero, lo ritroveremo sul cammino della verità attuale e nell'analisi del nostro tempo.³⁵

Questo atteggiamento «d'attesa» ricevette la sua elaborazione più completa nel libro *Umanismo e terrore*, che recava come sottotitolo *Saggio sul problema comunista*, pubblicato nel 1947³⁶. Merleau-Ponty vi realizzò un'analisi filosofico-politica dei processi di Mosca, che ebbero luogo dal 1936 al 1938 e con quali, come si sa, il regime staliniano giudicò e condannò i maggiori esponenti del bolscevismo. Lo studio, che si avvalse della lettura dei resoconti stenografici dei processi, prendeva avvio dalla lettura del romanzo *Buio a mezzogiorno*, pubblicato nel 1940 negli Stati Uniti da Arthur Koestler, che offriva non solo una rappresentazione letteraria di quegli eventi ma anche un tentativo di interpretazione dal punto di vista di un ex-comunista³⁷.

31 Ibidem, p. 200.

32 Ibidem.

33 Ibidem, p. 202.

34 Ibidem.

35 Ibidem, p. 202.

36 Parte del libro è il rimaneggiamento di un testo edito l'anno precedente: *Le Yogi et le Proletaire*, in «Les Temps Modernes», nn. 13, 14 e 16, 1946.

37 A. Koestler, *Darkness at noon*, MacMillan, New York 1941, trad. it. di G. Monicelli, *Buio a mezzogiorno*, Mondadori 1996. Arthur Koesler (1905-1983) fu

Le prime pagine di *Umanismo e terrore* mettevano subito in chiaro che al filosofo non interessava analizzare l'andamento dei processi dal punto di vista del diritto liberale, in quel caso il discorso si sarebbe chiuso rapidamente con un giudizio totalmente negativo. Ma si sarebbe trattato di una condanna puramente morale. Il mondo liberale condannava la violenza comunista, osservava l'autore, ma intanto nascondeva agli altri e a se stesso la violenza che stava costantemente producendo nel colonialismo, nelle guerre, nella disoccupazione. La politica marxista, al contrario, riconosceva apertamente che la violenza faceva parte della storia e l'assumeva anzi come strumento rivoluzionario. Con l'esplicito obiettivo, beninteso, della costruzione di una società dalla quale la violenza sarà definitivamente espulsa. Diveniva quindi essenziale capire se la violenza comunista continuava a mantenersi effettivamente rivoluzionaria, ovvero se era «destinata a istituire fra gli uomini dei rapporti umani»³⁸. Il problema fondamentale non risiedeva quindi, come credeva Koestler, nell'opposizione tra il punto di vista dello Yogi e quello del Commissario, ovvero tra l'«onestà soggettiva» di Bucharin e la «responsabilità oggettiva» che gli viene imputata, tra la moralità umana e l'azione storica impersonale. La teoria marxista aveva mostrato chiaramente che l'ordine giuridico e l'ordine politico erano entrambi «espressioni del funzionamento totale della società»³⁹, cosa di cui ci rendiamo consapevoli solo in certi casi limite, come la rivoluzione o la guerra, quando cessano di fungere come sfere separate.

È a questo punto che ci si indigna e si grida alla barbarie. In realtà, ciò che è grave e minaccia la civiltà, non è uccidere un uomo per le sue idee (lo si è fatto spesso in tempo di guerra), ma farlo senza confessarlo e senza dirlo, mettere sulla giustizia rivoluzionaria la maschera del codice penale. Infatti, nascondendo la violenza ci si abitua a essa, la si rende istituzionale.⁴⁰

Ed è appunto ciò che è accaduto nei Processi di Mosca, dove si è fatto ricorso al codice penale per mascherare la violenza rivoluzionaria invece di assumerla apertamente, fatto che denunciava un deragliamento verso il Terrore. Il movimento rivoluzionario dava segni di una grave regressione, che l'offuscamento dell'internazionalismo proletario e il rigido verticismo del partito non facevano che confermare. D'altra parte, proseguiva Merleau-Ponty, tutte le altre vie che si sono tentate per cercare una «soluzione

membro del Partito Comunista Tedesco dal 1931 al 1938, quando abbandonò l'organizzazione proprio in seguito ai processi di Mosca.

38 M. Merleau-Ponty, *Umanismo e terrore*, cit., p. 40.

39 Ibidem, p. 85.

40 Ibidem, p. 86.

del problema umano” si sono rivelate sempre contraddittorie e la critica marxista rimaneva “una acquisizione definitiva della coscienza politica”⁴¹.

Ancorché incapace di dar forma alla storia mondiale, il marxismo rimane abbastanza forte per screditare le altre soluzioni. Considerato dappresso, esso non è un’ipotesi qualsiasi, domani sostituibile con un’altra, ma il semplice enunciato delle condizioni senza le quali non ci sarà umanità nel senso di una relazione reciproca fra gli uomini, né razionalità nella storia. In questo senso, non è una filosofia della storia, ma la filosofia della storia, e rinunciarvi significa fare una croce sulla Ragione storica. Dopo di che, rimangono solo fantasticerie o avventure.⁴²

In *Umanismo e terrore*, come si può vedere già da questo resoconto sommario, Merleau-Ponty sviluppò una sorta di dialogo con se stesso mentre esaminava le opposte ragioni per le quali “non si può essere anticomunista, non si può essere comunista”⁴³. Una controversia che si concluse con la concessione di una “proroga” a favore del marxismo, basata essenzialmente sul fatto che la storia del marxismo, benché opaca e illegibile, non si poteva ancora dire terminata ed era necessario fare tutto il possibile affinché il proletariato tornasse al centro dello sviluppo storico, poiché “ogniqualvolta si riaddormenta, con esso entrano in letargo l’universalismo e la speranza di una trasformazione sociale”⁴⁴. Ma si trattava appunto di una proroga, di una concessione temporanea da sottoporre a verifica.

La verifica non tardò ad arrivare. La sequenza degli scritti pubblicati da Merleau-Ponty tra *Umanismo e terrore* e *Le avventure della dialettica* mostra con chiarezza come si sia trattato non tanto di una folgorazione improvvisa, ma del risultato di una continua ed attenta lettura del presente. L’anno successivo alla pubblicazione di *Umanismo e terrore* uscì l’antologia *Senso e non senso*, che includeva anche il già citato articolo del 1945 *Per la verità*, che si concludeva con l’indicazione di “fare la politica effettiva del PC”. Significativamente, l’autore aggiunse in quell’occasione una nota a piè di pagina nella quale spiegava che all’epoca della stesura di quel testo la pressione sovietica sulla Jugoslavia era meno visibile e l’U.R.S.S. pareva concedere una certa autonomia ai suoi satelliti.

Vale la pena di ricordare che nel ’47 venne creato il Cominform, l’organo centrale di coordinamento il cui compito era di verificare che i vari partiti

41 *Ibidem*, p. 166.

42 *Ibidem*, p. 170.

43 *Ibidem*, p. 43.

44 *Ibidem*, p. 173.

nazionali si mantenessero strettamente aderenti alla linea ufficiale, cioè quella stabilita dal Pcus, censurando ogni minimo tentennamento. La lotta ideologica tra comunismo e anticomunismo si faceva sempre più tesa, da un lato il maccartismo e dall’altro lo zdanovismo resero chiaro che deviazioni e ambiguità non sarebbero state tollerate da nessuna delle due parti. In quello stesso anno Elio Vittorini, accusato dal partito di dar credito alla letteratura reazionaria pubblicando su “Il politecnico” – lui, militante comunista – autori come Joyce, Hemingway e Kafka, scrisse una celebre lettera aperta a Togliatti, nella quale si oppose a quella deriva oscurantista sostenendo che la linea della politica e la linea della cultura sono certo interferenti, ma che raramente giungono coincidere. Se si ritiene che la letteratura debba invece limitarsi a “suonare il piffero della rivoluzione”⁴⁵, significa che il marxismo ha perso la sua natura di “ricerca della verità” e si è oramai ridotto a “sistema chiuso”⁴⁶.

Rivoluzionario è lo scrittore che riesce a porre attraverso la sua opera esigenze rivoluzionarie diverse da quelle che la politica pone; esigenze interne, segrete, recondite dell’uomo *ch’egli soltanto sa scorgere nell’uomo, che è proprio di lui scrittore scorgere, e che è proprio di lui scrittore rivoluzionario porre*, e porre accanto alle esigenze che pone la politica, porre *in più* delle esigenze che pone la politica.⁴⁷

La decisione di Stalin di escludere la Jugoslavia di Tito dal Kominform, nel 1948, mise in difficoltà molti militanti in Europa. Indiscusso eroe della resistenza antinazista, Tito all’improvviso passò ad essere considerato una spia ed un sabotatore con un impeto anti-titoista che culminò più tardi con il processo-farsa contro Rajk e le terribili purge che lo seguirono. Merleau-Ponty in quegli anni frequentava l’informale “Groupe d’études marxistes”, creato a Parigi da alcuni intellettuali comunisti che non volevano privarsi della libertà di discutere e criticare apertamente la linea del partito⁴⁸. Libertà che però il Partito volle revocare ben presto, il sostegno offerto dal gruppo a Vittorini e, ancor più, la dichiarata simpatia per Tito non erano più tollerabili. Fino a qualche tempo prima, scriveva Merleau-Ponty nella nota di *Senso e non senso* cui abbiamo già fatto riferimento:

45 E. Vittorini, *Politica e cultura. Lettera a Togliatti*, in “Il Politecnico”, N. 35, gennaio-marzo 1947, poi in Id., *Letteratura arte società. Articoli e interventi 1938-1965*, a cura di R. Rodondi, Einaudi, Milano 2008, p. 409.

46 *Ibidem*, p. 398.

47 *Ibidem*, p. 415.

48 Cfr. A. C. d’Appollonia, *Histoire politique des intellectuels en France (1944-1954)*, Éditions Complexe, Paris 1991, pp. 31 e ss.

Era possibile immaginare, nei paesi d'Europa occidentale, e necessario affrettare con un'amichevole discussione con i comunisti, le formazioni di strutture sociali libere e nuove, che risparmiassero all'Europa l'alternativa fra "democrazia popolare" e politica reazionaria, fra comunismo staliniano e crociata antisovietica.⁴⁹

Ma il contesto era cambiato, mentre l'Occidente allestiva un "dispositivo di guerra", l'U.R.S.S. si è ridotta "all'autorità pura e all'intimidazione" mettendo in scacco qualunque tentativo di costruzione di una sinistra non comunista.

Ciò non toglie che a suo tempo, e nell'ambito dei possibili del momento, l'atteggiamento qui espresso sia stato giustificato come quello che aveva la possibilità di salvare ad un tempo il socialismo e la libertà.⁵⁰

Non c'era quindi una politica valida per tutte le stagioni perché non si trattava semplicemente di fare delle scelte limitandosi ad applicare un certo numero di principi. Era questo il significato autentico dell'insegnamento di Machiavelli, come Merleau-Ponty osservò in occasione di un congresso su "Umanesimo e scienza politica" che si tenne a Roma e a Firenze nel settembre del 1949: "i principi non impegnano a niente e [...] possono essere piegati ad ogni fine"⁵¹, ragione per cui "non importa soltanto sapere quali principi si scelgono, ma anche chi, quali forze, quali uomini li applicano"⁵². Il marxismo era stato proprio il tentativo di costruire una politica su di un fondamento meno equivoco del richiamo ai principi, individuando tale fondamento nel valore intrinsecamente rivoluzionario del proletariato. Il potere degli sfruttati e degli oppressi avrebbe messo termine allo sfruttamento e all'oppressione: "tutto il problema consisteva nel costituire un potere dei senza-potere"⁵³. Rimanendo troppo vicino alle fluttuazioni delle masse, tale potere sarebbe crollato rapidamente, distanziandosene troppo, avrebbe finito per costituire uno "strato dirigente" di tipo tradizionale:

La soluzione poteva essere trovata solo in un rapporto assolutamente nuovo tra il potere e coloro che vi sono soggetti. Bisognava inventare forme politiche capaci di controllare il potere senza annullarlo, occorrevano capi che fossero in grado di spiegare ai cittadini le ragioni di una politica e far sì che questi

49. M. Merleau-Ponty, "Per la verità", cit., p. 218.

50. *Ibidem*, p. 219.

51. M. Merleau-Ponty, "Note sur Machiavel", in Id., *Signes*, Gallimard, Paris 1960, trad. it. di G. Alfieri, "Nota su Macchiavelli", in Id., *Segni*, Il Saggiatore, Milano, 1967, poi Net, Milano 2003, p. 286

52. *Ibidem*, p. 287.

53. *Ibidem*, p. 289.

ultimi si prestassero spontaneamente, qualora fosse necessario, ai sacrifici che solitamente il potere impone loro. Queste forme politiche sono state abbozzate, questi capi sono comparsi nella rivoluzione del 1917, ma dall'epoca della Comune di Kronstadt, il potere rivoluzionario ha perduto il contatto con una frazione del proletariato, non certo sospetta, e per nascondere il conflitto comincia a mentire.⁵⁴

La questione dei campi di prigione in Unione Sovietica, che si impose all'opinione pubblica parigina proprio in quegli anni, venne a gettare una luce ancora più fosca sul regime sovietico, scuotendo profondamente, ed in molti casi definitivamente, le coscienze di militanti comunisti e simpatizzanti. Nel 1946, Victor Kravchenko, rifugiato politico russo negli Stati Uniti, pubblicò *Ho scelto la libertà*⁵⁵, un libro in cui descriveva il sistema totalitario sovietico quale egli stesso l'aveva sperimentato. Tradotto l'anno successivo in francese, il libro provocò reazioni virulente da parte del Partito Comunista. Per "Les lettres françaises", Kravchenko non era che lo strumento di una propaganda antisovietica non molto dissimile da quella dell'hitlerismo, benché provenisse ora dagli Stati Uniti. Nel luglio del '48 Merleau-Ponty scriveva:

A mano a mano che siamo informati meglio sull'importanza relativa del lavoro forzato e del lavoro libero in URSS, sull'entità dei campi di concentramento, sulla quasi-autonomia del sistema poliziesco, diventa sempre più difficile vedere l'URSS come *transizione verso il socialismo*.⁵⁶

Quando, nel 1949, Kravchenko denunciò la rivista comunista per diffamazione, la questione dei campi in U.R.S.S. passò ad essere l'oggetto di un dibattito processuale: "Ufficialmente, è un processo Kravchenko contro "Les lettres françaises". In realtà, è il regime sovietico e il terrore staliniano che sono sul banco degli accusati"⁵⁷. Si discusse accesamente sulle differenze che potevano correre tra un campo di concentramento, una residenza forzata e una zona penitenziaria⁵⁸. Si succedettero le deposizioni a favore di una parte

54. *Ibidem*, p. 290. Merleau-Ponty si riferisce qui al sollevamento dei marinai sovietici della fortezza di Kronstadt, avvenuta nel marzo del 1921 e duramente repressa dal governo bolscevico. Tra le richieste dei ribelli: nuove elezioni, libertà di opinione e di stampa, libertà sindacale e parificazione dei salari.

55. V. Kravchenko, *I choose freedom*, C. Scribner's Sons, New York, 1956, trad.it. di C. Dallari, *Ho scelto la libertà*, Longanesi, Milano 1950.

56. M. Merleau-Ponty, *Communisme et anticomunisme*, "Les Temps Modernes", n. 34, 1948, poi, con il titolo "La politique paranoïaque", in Id., *Signes*, Gallimard, Paris 1960, trad. it. di G. Alfieri, "La politica paranoica", in Id., *Segni*, cit., p. 333.

57. M. Winock, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 576.

58. *Ibidem*, p. 578.

o dell'altra, le dichiarazioni sui meriti del regime sovietico si opponevano alle testimonianze degli ex-deportati. Ma dopo che il giudice ebbe pronunciato un verdetto favorevole a Kravchenko, nessuno poté più mettere in dubbio l'esistenza dei campi. Le informazioni circostanziate e credibili sul sistema penitenziario sovietico aumentavano, le pubblicazioni si moltiplicavano⁵⁹.

Nel Gennaio 1950 Merleau-Ponty scrisse un editoriale su "Les Temps Modernes", ma che stavolta volle fosse espressamente firmato da Sartre, nel quale non si lasciava spazio ad ambiguità. La detenzione e la deportazione in URSS erano oggetto di una mera decisione amministrativa, l'apparato correzionale si sosteneva autonomamente con i proventi del lavoro forzato e, come accadeva nei lager nazisti, l'ordine e il rispetto delle consegne erano garantiti da detenuti di diritto comune. Oltre a tutto ciò, il numero di detenuti si calcolava in milioni, dieci o forse quindici: "A meno di essere visionari, si ammetterà che questi fatti rimettono interamente in questione il significato del sistema russo"⁶⁰.

Con lo scoppio della guerra in Corea e l'appoggio dato dall'Urss all'aggressione nord-coreana, il bilancio si aggravò ulteriormente. Merleau-Ponty smise di pubblicare commenti politici, limitandosi a saggi di carattere filosofico. Il 28 Maggio del 1952, il *Mouvement de la paix* indisse a Parigi una manifestazione in occasione della visita del generale americano Matthew Ridgway, appena nominato comandante in capo delle forze NATO in Europa. Ridgway, che aveva guidato le operazioni dell'esercito delle Nazioni Unite contro la Corea del Nord tra il '51 e il '52, era accusato di aver utilizzato armi batteriologiche in quell'offensiva. La manifestazione, cui presero parte molti militanti e simpatizzanti comunisti, diede luogo a duri confronti con la polizia che provocarono un morto e decine di feriti. La sera di quello stesso giorno, con motivazioni poco plausibili, la polizia arrestò Jean Duclos, il principale esponente del Partito Comunista. In risposta alla condotta repressiva del governo presieduto dal conservatore Antoine Pinay, il Partito convocò quindi uno sciopero per il 2 Giugno. Ma l'iniziativa non ebbe molto successo e lo sciopero non ricevette l'adesione massiccia che ci si sarebbe aspettati in un frangente così teso. Fu un duro colpo per il PCF, che la destra non mancò di utilizzare a proprio vantaggio.

Nel maggio del 1952, Sartre, che si trovava in quel momento a Roma, non sopportando più i trionfalismi della destra per il fallimento dello sci-

pero, rientrò a Parigi e scrisse per "Les Temps Modernes" la prima parte de *I comunisti e la pace*. In questo articolo, che Merleau-Ponty commenta diffusamente in *Le avventure della dialettica*, dichiarava la necessità di difendere sempre e comunque il Partito Comunista ogniqualvolta fosse attaccato, perché senza Partito non c'era più proletariato. Come era altrettanto necessario difendere l'URSS e il suo valore storico, trattandosi dell'unico stato che "senza realizzare ancora il socialismo 'ne contiene le premesse"⁶¹. La borghesia si sboggettava di fronte alla violenza operaia, nella quale vedeva riflessa l'immagine dell'oppressione che essa stessa esercitava, e non comprendeva l'essenziale ambiguità della condizione operaia:

perché il proletariato è soggetto alle leggi di un diritto storico che ancora non esiste e che forse non esisterà mai; considerata dal punto di vista di una società futura che nascerà grazie ai suoi sforzi, la violenza è un umanesimo positivo.⁶²

Si badi, sottolineava Sartre in una nota, la violenza proletaria non è semplicemente "un modo di arrivare all'umanesimo", né una condizione necessaria alla sua realizzazione, è "l'umanesimo stesso in quanto si afferma contro la 'reificazione'"⁶³.

Alcune vicissitudini redazionali resero chiaro che Sartre aveva ormai assunto la direzione politica della rivista e che la sua linea doveva essere la linea ufficiale⁶⁴. Con una tesissima telefonata di più di due ore, Merleau-Ponty annunciò a Sartre di voler pubblicare un articolo su "Les Temps Modernes" nel quale avrebbe chiarito la sua posizione politica, ma questi rifiutò, la rivista non avrebbe dato spazio al dissenso. Merleau-Ponty minacciò quindi le dimissioni. A questo punto, nel Luglio del '53, ebbe luogo

61 J.-P. Sartre, *Les communistes et la paix (I)*, in "Les temps modernes", n. 81, poi in Id., *Situations VI*, Gallimard, Paris, 1964, trad. it. di D. Tarizzo *et al.*, "I comunisti e la pace", in Id., *Che cos'è la letteratura*, cit., p. 12.

62 *Ibidem*, p. 52.

63 *Ibidem*.

64 L'allievo ed amico di Merleau-Ponty, Claude Lefort, anch'egli membro della redazione di "Les Temps Modernes", sottopose un testo in cui criticava apertamente le posizioni sul PC e sull'Unione Sovietica espresse da Sartre in *Les communistes et la paix*. Questi accettò di pubblicarlo, facendolo però seguire da una replica estremamente tagliente e a tratti francamente offensiva (si tratta appunto di *Le marxisme et Sartre e Réponse à Lefort*, citati con frequenza in *Le Avventure della Dialettica*). Per il numero di Dicembre di quell'anno, Sartre volle pubblicare un articolo di Pierre Naville sulle contraddizioni del capitalismo, Merleau-Ponty, dopo averlo letto, disse di accettarne la pubblicazione soltanto se preceduto da una sua nota, nella quale si annunciava un ulteriore articolo sulle contraddizioni del comunismo. La rivista uscì con il testo di Naville, ma la nota non fu pubblicata.

59 *Ibidem*.

60 M. Merleau-Ponty, *L'URSS et les camps*, in "Les Temps modernes", vol. 5, n. 51, 1950, poi con il titolo "Les jours de notre vie", in Id., *Signes*, cit., trad. it. di G. Alfieri, "L'URSS e i campi di deportazione", in Id., *Segni*, cit., p. 336.

lo scambio epistolare che avrebbe sancito la definitiva rottura tra i due.

In una prima lettera, Sartre cercò di spiegare all'amico le ragioni del suo rifiuto alla pubblicazione di un suo articolo politico. Dal '50 Merleau-Ponty aveva cambiato bruscamente atteggiamento, non aveva più pubblicato commenti di carattere politico dedicandosi esclusivamente alla riflessione filosofica. Ora però pretendeva di criticare *filosoficamente* la posizione di Sartre, come il resoconto di una conferenza tenuta da Merleau-Ponty pubblicata dall'*Express* mostrava con evidenza. Ebbene, ciò non era accettabile. Egli non opponeva una posizione politica ad un'altra, ma si limitava a constatare l'impossibilità di effettuare una scelta data la difficoltà di valutare adeguatamente il regime sovietico. Ma, poiché "si sceglie sempre nell'ignoranza"⁶⁵, tale giustificazione poteva essere soltanto il frutto di malafede:

Mi rimproveri di andare troppo lontano, di avvicinarmi troppo al Pc. È possibile che su questo punto tu abbia ragione, ed io torto. Ma io, a mia volta, ti rimprovero, e molto più severamente, di abdicare in circostanze in cui bisogna dedicarsi come uomo, come francese, come cittadino e come intellettuale, usando la tua "filosofia" come alibi.⁶⁶

Se Merleau-Ponty sulla base di un atteggiamento puramente filosofico intendeva censurare delle opzioni politiche, avrebbe finito per fare "il gioco della destra e dell'anticomunismo"⁶⁷. Non avendo più detto nulla sulle questioni politiche più concrete sorte in quegli anni – ad esempio, non si era pronunciato contro l'internazionalizzazione della guerra d'Indocina – aveva perso la possibilità di giudicare le scelte altrui:

In breve, al mio critico io pongo una domanda preliminare: e tu, tu cosa fai oggi? Se non fai niente, non hai il diritto di criticare sul piano politico – hai il diritto di scrivere il tuo libro, e basta.⁶⁸

Per questo, se avesse desiderato pubblicare su "Les Temps Modernes" dei saggi di filosofia, non ci sarebbe stato nessun problema, ma la rivista non avrebbe dato spazio a nessun articolo di carattere *politico* scritto da Merleau-Ponty. La lettera si concludeva con la speranza che Merleau-

65 J.-P. Sartre, M. Merleau-Ponty, *Les lettres d'une rupture*, in "Le Magazine Littéraire", n. 320, aprile 1994, ripreso in M. Merleau-Ponty, *Parcours deux*, Verdier, Lagrasse 2000, trad. it. di D. Calabro e E. Lisciani-Petrini, *Il carteggio della rottura*, in MicroMega, (1), 1997, p. 200.

66 *Ibidem*.

67 *Ibidem*, p. 201.

68 *Ibidem*.

Ponty mantenesse la discussione sul piano della politica e non giungesse ad intaccare la "lunga amicizia".

Nella sua lettera lunga e meditata lettera di risposta⁶⁹, Merleau-Ponty chiarì innanzitutto che nell'ultima parte della conferenza riferita dall'*Express* e intitolata "Filosofia e politica oggi" aveva effettivamente discusso le posizioni di Sartre. Ma era quello che aveva sempre fatto nel corso degli anni e, benché si dovesse ammettere che "questa volta lo scarto [...] era molto più sensibile"⁷⁰, il tono non era stato per questo meno amichevole. Essi forse avrebbero potuto cercare una linea comune per la rivista, nonostante le divergenze, ma non era questa la via scelta da Sartre nel momento in cui pubblicò *I comunisti e la pace*. Detto questo, Merleau-Ponty andò al punto fondamentale in cui le sue posizioni si distanziavano da quelle dell'amico, ovvero i rapporti tra filosofia e politica.

Innanzitutto, non vi era stata da parte sua nessuna decisione di rinunciare a parlare di politica per dedicarsi esclusivamente alla filosofia, in primo luogo perché riteneva che questa alternativa non avesse poi molto senso: "Dalla guerra di Corea in poi ho deciso – ma è tutt'altra cosa – di non scrivere più sugli avvenimenti via via che si presentano"⁷¹. E ciò proprio per la grande tensione che caratterizzava quel periodo:

L'impegno su *ogni* avvenimento preso in sé diventa, in fase di tensione, un sistema della "malafede"... Ci sono avvenimenti che permettono, o piuttosto esigono che li si giudichi immediatamente e in se stessi [...]. Ma, per la maggior parte del tempo, un avvenimento può essere valutato solo nel tutto di una politica che ne cambia il senso, sicché sarebbe artificioso e astuto provocare il giudizio su ogni punto di una politica, invece di considerarla nel suo corso e nel suo rapporto con quella dell'avversario [...].⁷²

Nonostante fosse contrario all'internazionalizzazione della guerra in Indocina, ad esempio, non ritenne opportuno di dichiararlo nel momento dell'invasione del Laos perché preferiva che la politica comunista dovesse tener conto anche di questa minaccia. Voler formulare un giudizio su ogni singolo avvenimento, "quasi si trattasse di un test di moralità", non significa stabilire il valore di una politica, che è sempre globale, ma "dissolvere in una serie di problemi

69 Nell'accurata presentazione de *Les lettres d'une rupture* François Ewald riferisce l'esistenza di più di un brogliaccio di questa lettera a Sartre nell'archivio di Merleau-Ponty.

70 J.-P. Sartre, M. Merleau-Ponty, *Il carteggio della rottura*, cit., p. 203.

71 *Ibidem*, p. 206

72 *Ibidem* (trad. leggermente modificata).

locali ciò che storicamente è un insieme”⁷³. Di qui la convinzione che anche “Les Temps Modernes” dovesse preferire le ampie analisi alle opinioni su fatti circoscritti:

In ciò intravedevo quel gesto da scrittore, che consiste nell'esercitare l'andirivieni fra l'avvenimento e la prospettiva generale, piuttosto che affrontare (nell'immaginario) ogni evento come se fosse unico, decisivo ed irreparabile.

Questo metodo è più vicino alla politica del tuo metodo dell'*impegno continuo* [...]. Ora, per ciò stesso, è più filosofico, giacché ha cura di porre, tra l'avvenimento e il giudizio che se ne dà, una distanza che disarma la trappola dell'avvenimento.⁷⁴

La conclusione è perentoria, egli sottoporrà comunque a Sartre il suo articolo politico: “vedremo se sarai uomo da soffocarlo”⁷⁵. Ma è chiaro che Merleau-Ponty non confidava molto nella possibilità di sanare la divergenza e le ultime righe sono piuttosto amare: “Come puoi, se non per condiscendenza, parlare di amicizia nel momento in cui metti fine a questa collaborazione?”⁷⁶.

Sartre scrisse allora un'ulteriore lettera a Merleau-Ponty, nella quale dichiarò la sincerità della sua amicizia e propose un incontro affinché si superassero le incomprensioni, ma non fece alcun cenno all'eventuale pubblicazione di quel saggio politico. Quell'incontro non avvenne, Merleau-Ponty abbandonò “Les Temps Modernes” e cominciò a scrivere *Le avventure della dialettica*. Era necessario chiarire la propria posizione, anche perché le posizioni sviluppate in *I comunisti e la pace* si appoggiavano su di alcuni passaggi di *Umanismo e terrore*. Sartre citava, è vero, solo un lato delle analisi contrastive di Merleau-Ponty e non ne riprendeva certo le cautele e le delimitazioni, ma non c'è dubbio che, per quest'ultimo, fare i conti con Sartre significava anche fare i conti con se stesso⁷⁷.

Merleau-Ponty, nella già citata intervista del 1959, ammetteva che le conclusioni del suo libro non erano entusiasmanti, aggiungendo subito:

73 *Ibidem*.

74 *Ibidem*.

75 *Ibidem*, 213.

76 *Ibidem*.

77 A questo proposito, ci pare una lettura poco condivisibile quella proposta da O. Pompeo Faracovi secondo la quale la problematizzazione della nozione di dialettica che Merleau-Ponty sviluppa in *Le avventure della dialettica* equivalga ad un arretramento su posizioni molto prossime a quelle espresse da Sartre in *Materialismo e rivoluzione* che tradiscono una fondamentale “impostazione soggettivistica” (O. Pompeo Faracovi, *Il marxismo francese contemporaneo fra dialettica e struttura*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 132-133).

“ma d'altra parte non so chi abbia delle conclusioni entusiasmanti da proporre al mondo”⁷⁸. Di fronte alla decadenza dell'idea di rivoluzione e a una dialettica divenuta antinomia, concludeva il filosofo, l'unica possibilità è assestarsi “provvisoriamente” sui valori della democrazia parlamentare fino a quando non si sia riusciti a produrre un altro pensiero politico ed un'altra filosofia politica. La democrazia parlamentare è lungi dall'essere una soluzione definitiva, sottolineava Merleau-Ponty, ma era, almeno per il momento, l'unico sistema che ammettesse un'opposizione e “l'esistenza di un'opposizione è assolutamente necessaria alla vita e alla verità di un sistema politico”⁷⁹. Un'avvertenza che non ha affatto perso d'attualità, benché il contesto sia radicalmente mutato e, oggi, le minacce all'esistenza di un'opposizione efficace non vengano certo dal bolscevismo.

Nella prefazione di *Segni*, ideale prolungamento delle riflessioni sviluppate in *Le avventure della dialettica*, Merleau-Ponty scriveva:

Tutto ciò che si credeva pensato e ben pensato – la libertà e i poteri, il cittadino contro i poteri, l'eroismo del cittadino, l'umanesimo liberale – la democrazia formale e quella reale, che la sopprime e la realizza, l'eroismo e l'umanesimo rivoluzionario – tutti ciò, dicevamo, è in rovina. [...] Ma attenzione. Ciò che noi chiamiamo disordine e rovina, altri, più giovani, lo vivono come qualcosa di naturale, e forse stanno per dominarlo con ingenuità proprio perché non cercano più i loro punti di riferimento dove li attingevamo noi. Nel fragore delle demolizioni, scompaiono anche molte passioni tete, molte ipocrisie o follie, molti falsi dilemmi.⁸⁰

Coloro che cercassero in *Le avventure della dialettica* parole d'ordine e soluzioni di pronta applicazione resteranno delusi, perché ciò che Merleau-Ponty ci consegna è invece un certo modo di analizzare il presente o, meglio, un'inquietudine che è sana e che non dovrà smettere di animare la nostra pratica politica, oramai arresa alla “politica dell'intelletto”: “Va bene fare tutto il possibile ad ogni passo e lasciare il resto al cielo. Ma come si fa a sapere qual è il limite del possibile?”⁸¹.

78 Intervista a George Charbonnier, vedi alla nota 1.

79 *Ibidem*.

80 M. Merleau-Ponty, *Signes*, cit., trad. it. cit., pp. 45-46.

81 *Supra*, p. 16. Su questo, cfr. Guido D. Neri, “Storia e possibilità”, cit. Per una recente e interessante esplorazione delle potenzialità del pensiero politico di Merleau-Ponty, vedi P. Corcuff, *Merleau-Ponty ou l'analyse politique au défi de l'inquiétude machiavélique*, in “Les Études philosophiques”, n. 2, 2001, pp. 205-217 e Id., *La société de verre*, Colin, Paris 2002, pp. 133 e ss.